

CUBA anno quarto



Reportage di PAOLO SPRIANO

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DA CUBA, febbraio. — Comincio dalla cosa più grossa, più nuova, più sconcertante: da Cuba socialista. Cuba che vive appassionatamente la fase socialista della sua rivoluzione, che costruisce il socialismo, lo difende, lo teorizza. Che è diventato proverbiale e che suona così: «A Cuba il socialismo è con pachanga»; cioè con musica, canti, danze; e n'è un altro, che non so di chi sia (tutti i dirigenti sono fervidissimi coniatori di slogan) e che dice: «Contra il dispiacere dell'imperialismo». E la musica, d'allegria, di rumore, di gioia, e piena: ma quel che vorrei riuscire a far capire è che certi aspetti e caratteri nazionali, psicologici, anche folcloristici, non danno qui nessuna risultanza che possa imperare la tensione rivoluzionaria, o addirittura gettare un'ombra di sospetto sulla serietà di una trasformazione sociale e di un impegno politico generale.

Naturalmente, l'atmosfera è piuttosto sensazionale. Si possono vedere su una piazza dell'Avana gruppi di giovani intenti ad esercitazioni militari e sulla piazza vicina un altro gruppo allenarsi, altrettanto coscientemente agli ordini di un maestro, a muovere passi di danza in vista del primo grande «carnavale socialista» che si terrà nei prossimi giorni. Si scopre — come mi è capitato in una specie di grande hangar a Santa Clara — che l'Internazionale, cantata a squarciagola da centinaia di persone, può trasformarsi in un ritmo ballabile. Nel cesto della spesa di una massaia, accanto alla spazzola del lustrascarpe, nella tasca del lift dell'ascensore del grande albergo, c'è un opuscolo di Lenin o un compendio del Capitale. Ho visto con i miei occhi un miliziano su una panca appiattata con una matita le pagine di «Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura» di Gramsci, in una edizione stampata a Montevideo, in spagnolo.

La scuola trattoristi nei campi di Las Villas

Sono, quasi sempre, i primi libri: «Il primo libro» di cultura politica, che milioni di uomini e donne acquistano, cercano e si strappano di mano uno con l'altro, in un fermento di entusiasmo. I libri di massa, i libri spontanei che organizza, di cui, piomba balzante non c'è l'eguale nella storia, in quello che mi è già capitato di chiamare un vero e proprio «manovramento di marxismo». E come tutti gli amori — in specie, intorno ai trojci, ma non solo — anche se si esprime in canzoni e in rimi. Come definire altrimenti lo spietato sforzo di quella scuola di trattoristi, sperduta tra sconfinati campi di canne da zucchero nella provincia di Las Villas, dove cinquanta ragazzi e ragazze, sotto la lezione, hanno fatto fuori una chitarra in onore dell'esperto, e a ritmo di samba, hanno cominciato a improvvisare, e mi hanno detto: «Se le cose di Fidel sono cose comuniste, che ne mettano nelle liste, sono d'accordo con el (con lui)?». Alla parete del refettorio c'era una grande scritta: «Viva gli umili!».

Il socialismo nasce nell'entusiasmo, il marxismo appare come la scoperta della grande verità, restata celata nei lunghi decenni di servaggio e di miseria, e ora balzata nel vento caldo della libertà. A volte tanta freschezza, tanta ingenuità di, neofiti, può far sorridere, e fa anche pensare (quanti problemi si apriranno!) Prima di tutto, però, prende e commuove. Perché una cosa bisogna subito capire: questo entusiasmo ha radici razionali ed emotive, sociologiche e psicologiche, ben precise e solide. Se le basi su cui si comincia a co-

«Comincerò dalla cosa più grossa, più nuova, più sconcertante: da Cuba socialista. Cuba che vive appassionatamente la fase socialista della sua rivoluzione, che costruisce il socialismo, lo difende, lo esalta, lo canta, lo teorizza»

Socialismo primo amore

scrivibile, magari dalla più lontana provincia dell'Oriente, ragazzi dai dodici ai vent'anni, con un piccolo telegramma del Ministero della Educazione, che gli assegna una borsa di studio per qualche corso «regolare» o «accelerato», tecnico o umanistico: si sono buttati sul primo treno, in un viaggio avventuroso, da Matanzas (alla stazione di Santa Clara, ne ho visto un gruppo che approfittava di una breve fermata per ripulire letteralmente — pagando, beninteso — il ristorante più vicino; non era rimasta più una goccia di caffè o una galletta o un pezzo di salame), sbarcano nella capitale assommati e vacanti e come nei racconti delle fate, si aprono dinanzi a loro le porte e le finestre delle ville più lussuose e maestose del quartiere dei ricchi fuggiti all'estero; l'immenso quartiere residenziale di Miramar, come il nuovo agglomerato di Ciudad Libertad sorto sugli ex accantonamenti dell'esercito di Batista, sono ora invasi da questa splendida gioventù. Essa sta vivendo come nello stupore entusiasta del primo giorno della creazione. Non ci può essere immagine più palpabile di una rivoluzione di classe che questa.

Un «circolo obrero» nel club degli aristocratici

Socialismo e per l'operaio dell'Avana molte cose di cui avo occasione di riparlare e per cui riguarda miglioramenti retributivi, qualificazioni, sindacati, case; intanto, però, restando a queste immagini visive che sono le più eloquenti, socialismo significa che tutto l'insieme di clubs aristocratici, di uno stazzo cupo e colorato, numerosissimi e uno più grande dell'altro (l'Avana era il paradiso dei ricchi, non c'è dubbio) ora è a sua disposizione, e suo, e diventato un «circolo obrero». E qui, in uno di essi, girando a caso la sera, ho visto in una palestra due giovani operai negri tirare di schiena, in un teatro un gruppo di ragazzi provare una commedia, in quello che era il fondotubo del biglietto di ottanta anni imparato a leggere e a scrivere da uno studente «alfabetizzatore».

Volete che questa gente non ami e non difenda la rivoluzione, lo stadio attuale della rivoluzione? Solo questo attaccamento concreto, e che ha già avuto una sua resa effettiva, può spiegare l'altro fenomeno di volontariato di massa non meno stupefacente: la partecipazione alle milizie rivoluzionarie armate, che raccolgono almeno due milioni di cittadini e di gente di compagnia: giovani e anziani (può spessissimo giovani), uomini e donne. Ciascuno da alla guida armata, alla vigilanza, alla difesa contro i sabotaggi e le azioni dei contro-rivoluzionari; una parte del suo tempo libero: sei, dieci, dodici ore alla settimana. Ciascuno compie il suo turno, a spese del sonno e del riposo; poi torna al lavoro o a casa. Le sorprese non finiscono mai.



Davanti alla nuova casa prefabbricata, in una cooperativa della provincia di Pinar del Rio, che sorge al posto delle luride capanne col pavimento di terra, senz'acqua né luce, in cui vivevano i contadini poveri e i braccianti

trovo in divisa la notte, con un mitra in spalla davanti alla porta d'ingresso, il maître dell'hotel Riviera, che ero abituato a vedere in smoking, scopro che la milizia la quale imbroccia il fucile come i torri da maglia e che mi dà il «passo» per entrare in un ministero e madre di tre figli, è maestra di scuola; vedo in casa di un avvocato e questi mi fa prima di tutto l'elogio della sua rivoltella, che sta appesa al muro nella fondina; miliziano può essere il gelatino che spinge su un vecchio triciclo, pieno di sonagliere, in una vettura accento alla cattedrale; miliziana, ancora col cerone sul viso, si trasforma la ballerina del Tropicana.

L'Avana vecchia ha questo volto, che so al lettore può apparire appena credibile, pur essendo sacramentalmente vero. Non è l'unico volto. Non solo rimane parte del vecchio volto (di una città con strati sociali disgregati) ma molta dell'eredità di miseria e ancora da vincere. E, del resto, non ci sono solo gli amici della rivoluzione. Quel che rimane della media borghesia e profondamente ostile al regime e anche nella piccola borghesia urbana c'è molta divisione, il consenso si meschia al disagio e spesso il confine passa tra le generazioni oltre che tra i ceti; i giovani sono la forza della rivoluzione. Anche nelle campagne c'è una lotta di classe intensa e i contadini ricchi, che posseggono an-

cora il 20 per cento della terra, molto fertile, non sono certo conquistati, né neutralizzati completamente. Ma tutto appare in via di trasformazione, quasi trascinato dalla grande ondata rivoluzionaria.

Tutto si muove, legge, cresce, si sviluppa (la parola che più spesso si sente è appunto desarrollo, sviluppo), ribolle nelle calde giornate e nelle tiepide notti in cui ballano le insegne al neon imbeccanti al «1962 anno della pianificazione», mentre dalla radio la voce dello speaker vi dà la buona sera al grido di «Patria o muerte: venceremos!».

Pianificare, ordinare, mandare e queste energie nuove, organizzate meglio la difesa e insieme mantenere salde le alleanze di classe della rivoluzione, evitate i mali — di cui già si avvertono i germi — caratteristici di un regime popolare, dalla burocrazia allo spierismo, dall'estremismo alla coercizione non necessaria; ecco i problemi di oggi e di domani di Cuba. E sono i problemi tipici del socialismo. Perché esistano e fedeli non debbono trarre in inganno. Coi venti gradi sottzero di Mosca o i trenta sopra dell'Avana, (oh, la trepidazione di una studentessa che deve andare all'Università Patrice Lumumba per diventare professoressa di russo e mi domanda: davvero la così fredda a Mosca?) i problemi del socialismo, certo, e i volti diversi, hanno le stesse radici.

Incontro con un vecchio calcosiano sovietico

Forse per questo ci si trova subito, a Cuba, in uno stato di appassionato interesse, non ci si sente mai turista ma interlocutore e partecipe. Si piomba nel bel mezzo di una rivoluzione vera. Si venga dall'Occidente o dall'Oriente, dall'Europa o dall'Asia, dall'Africa o dall'America. Un vecchio calcosiano sovietico, in visita a Cuba, con tanto di medaglia sul petto, mi diceva che l'atmosfera qui incontra la gli ricordava i primi anni del potere sovietico, con quel fervore un po' caotico e quel senso di mille cose da fare a cui il tempo non basta mai che assumono i tempi della costruzione. Ed Henri Alleg (che ho abbracciato commosso, e che qui ha ricevuto tanti onori) mi aggiungeva che il discorso, il libro a cui si prepara su Cuba, avrà un tema centrale: chiarire ai compagni algerini (la cui lotta ha tante affinità con quella cubana) il perché di un cammino obbligato di una rivoluzione antimperialista; la dinamica intima che la porta. Una portata qui necessariamente, al punto d'approdo (e insieme di partenza) della costruzione socialista.

CONTROFIGURE

TABOR

Due Tabor e due mente. Mayor direbbe di più: zio nella Juvenus quando era ragazzo, si disimpegno nella nazionale militare, naufrago nella Spal, e adesso trova gloria tardiva e provinciale nella Sambodetese. I primoli in geografia, e in memorie imperiali, potrebbero dire che in Europa c'è un'isola che si chiama Tabor: Debra Tabor, per l'esattezza. Ma è di un uomo che stiamo parlando: Michele Tabor da Novi Ligure. Il suo nome è venuto alla ribalta in occasione del gran parlare che si è fatto nei giorni scorsi di Guido Occhini, meglio conosciuto come «Dama bianca». Il Tabor è apparso e scomparso nel giro di poche pagine di rotocalco: a questa ora sarà tornato nell'ombra, zelante giovane di studio presso un avvocato milanese, figlio di papà ma colto e nelle festività di famiglia a Novi Ligure.

In tutta la faccenda Occhini, il Tabor non ci ha fatto una gran bella figura: ha portato la sua umile pietruzza al trattato scandalistico che l'Italia per bene non si stamava di trattare con l'ex signora Locatelli, senza saper trovare una parola zomrosa per la donna che fino a qualche anno prima aveva avuto con lui rapporti d'amore, e quanto meno d'allora. L'imbarazzo del Tabor è comprensibile, egli si è sentito cadere addosso lo scandalo e come si usa davanti al giudice o al commissario di P.S., si è tenuto sulla negativa. Lui è un benpensante, ha una reputazione professionale da difendere, e il nome del padre, esattore delle imposte, da tenere dritto. La Occhini, invece, è donna che è stata sulla bocca di tutti, ha negli sparsi di qua e di là, si unì con un uomo già sposato, abbandonando marito e prole. Il Tabor è oneroso, e fa bene: o, per essere seri, recita perfettamente la sua parte. Non si può pretendere che il primo Tabor che capita abbia la statura di un Coppi.

Un Tabor qualunque, dunque, l'avvocato non sarebbe rimasto nell'anonimato (almeno per quanto ci riguarda, se non avesse voluto sfatare, portando pezzi d'appoggio non richiesti alla sua onorabilità — la, plus bou? —, ha detto con stupore Michele Tabor a un cronista, e ma se vedo tutti gli anni a fare il barilettino a Lombard, a. Ecco, il nome è Tabor adesso, e nessuno glielo potrà più togliere.



In meno di una settimana, Michele Tabor è diventato un eroe, un simbolo, e chi sarà d'ora in poi, è il barilettino, un barilettino con un cuore grande così.

Ma ai poveri «bariletti» chi ci pensa? Per lo più sono storni, minorati nel fisico, ammucchiati per ore in attesa del miracolo. Solo il barilettino potrebbe allietare quel tempo interminabile con qualche parola umana. Ma che ne sarà del povero stornio affidato alle cure del barilettino Michele Tabor, peccatore di provincia tra Novi e Milano? Pensare! C'è da rinunciare al miracolo e farsi respingere subito a casa?

ENZO MUZZI



Giovani studenti arrivano all'Avana dalla provincia di Oriente: dopo la grande campagna della lotta all'analfabetismo un'ondata altrettanto entusiastica avvolge i piani di istruzione generale, tecnica ed umanistica, della gioventù